

Lorenzo Carmine Curti

INVOLUCRI DI PIETRA

(La poesia dei luoghi)

Lorenzo Carmine Curti, *Involucri di pietra*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: luglio 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-534-5

In copertina: *Notturmo toranese con vista sulla valle del Crati*
foto dell'autore

*alla felice memoria
di mia madre, mio padre, mio fratello Raffaele*

La morte d'un luogo è triste quanto la morte d'un uomo (...)
Case e famiglie, dunque, vanno insieme in malora e, insieme,
si perdono parole e pietre, vaghezze d'abiti e brillare di cieli...
nessuno, lo so, potrà ridarmi, se non forse nel sonno, l'ombra
d'un volo di nuvole su un balcone che non c'è più, e la quieta
rissa di voci che sentivo giungermene nelle sere d'estate s'è
ammutolita per sempre...

(Gesualdo Bufalino, *Museo d'ombre*)

INVOLUCRI DI PIETRA

(La poesia dei luoghi)

PROLOGO

Un branco di cani si muove come in processione lungo le vie deserte del paese addormentato, cerca avidamente qualche avanzo di cibo rovistando, con scrupolo da investigatore, in ogni recondito angolo, in ogni pericolante architettura di pietre da cui sembri filtrare un odore invitante, la traccia di un commestibile scarto.

Guado la fiumana impetuosa del sonno, resto a contemplare il groviglio di fatiscenti case ammonticchiate una sull'altra, stratificate in un "*continuum*" di cemento e di tetti armonici nella loro commistione, nel loro orgiastico avvilupparsi.

Forse sono invecchiato precocemente, o forse non ho mai smesso di essere bambino: un "*puer aeternus*" che contempla con occhi istupiditi e affascinati il suo rettangolo di mondo e ne respira a pieni polmoni la sua unicità, la sua lussureggiante semplicità.

Ti si incolla addosso come una murena la ruvida immagine del posto in cui hai condotto i tuoi passi e hai avuto contezza di essere al mondo, fosse anche, quel posto, la palude Stigia, una specola dell'Averno, un piccolo spicchio di case sbilenche; ti appartiene nel profondo quel dedalo di strade, di vicoli, di suoni, di odori, ti imprigiona nella sua rete di ricordi e di memorie, fomenta nel sangue una congiura di palpiti incontrollati.

Quel luogo non è solo un involucro di pietra: è volti, personaggi, storie, verbi, suoni, tradizioni; è l'immagine archetipica di un mondo probabilmente perduto e incenerito ma che, come la fenice, risorge al primo stormire delle fronde dei ricordi, si ricompone al primo risuonare di un'espressione idiomatica che ti

catapulta in un passato, mai passato del tutto, in cui quel modo di dire lo udisti per la prima volta, non sai più se d'estate o d'inverno o in una stagione volata nel vuoto delle cose che furono.

Ho ripercorso a piedi i luoghi dell'infanzia e l'anima li ha riconosciuti: bracci di strade, slarghi, paesaggi, vicoli abbandonati, campanili, colori, pietre, anfratti, cascinali diruti. Non ho raccolto soltanto impressioni visive, un florilegio di scorci cari al sangue, ciascuno configurandosi come imprinting che resiste agli acidi del tempo che passa; ho rimestato le acque della memoria, smosso il terreno dei ricordi per recuperare odori del tempo che fu, riudire voci scivolte irrimediabilmente nel pozzo senza fondo della morte, riappropriarmi dell'*ethos* dei quartieri, di un coacervo indistinto di esperienze, racconti, ricordi e sentimenti oscillanti tra il disincanto e la malinconia, lo scempio dei manufatti e l'imprevista meraviglia di qualche pietra intagliata sopravvissuta all'erosione dei secoli, al perenne avvicinarsi delle stagioni.

Ho cercato, utopicamente, di fissare, nella rigida impalpabilità di una fotografia, tutto un agglomerato di sfumature emotive, di essenze olfattive, di cromie peculiari, intrinsecamente legate al posto riprodotto nello scatto.

Utopicamente: nessun dagherrotipo, nessun filmato, nessuna pur virtuosa e articolata descrizione potrà restituire quella luce, quel profumo, quel retroterra socioculturale che permea un ambiente, un muro, uno scorcio, per quanto insignificante esso possa apparire a chi, di quell'escrescenze materiali percepisce soltanto la struttura esteriore, i contorni fisici che lo delimitano e lo racchiudono.

Forse ciò che trasudano tali pagine sono il frutto di un inganno ottico, di una sbavatura del sentimento, di una visione adulterata da una tenerezza enfiata. O forse semplicemente la pedissequa trascrizione di una conoscenza che nasce dal cuore, dal mondo delle emozioni, sebbene un proverbio yiddish reciti "il cuore è un

mezzo profeta” perché la conoscenza che muove dal cuore è monca, costituisce solo la metà del vero, della realtà che si esplora.

È così mutato il mondo, così chiaroscurale è la sua luce, il suo volto: zone d'ombra attenuano il fulgore abbagliante di certe sue conquiste: vomita crudeltà e bellezza, equanimemente.

Ti accorgi che anche i luoghi creduti impermeabili ai mutamenti profondi, hanno seppellito la loro natura più radicale, si sono aggrappati al treno in corsa di una civiltà forse non del tutto tale nei suoi cromosomi.

Bisogna che tutto cambi perché tutto resti com'è, si leggeva nel Gattopardo; frase riferita all'ambito politico, alle forme di governo “*delle umane genti*” accomunate da un'identica natura predatoria mascherata sotto spoglie ingannevoli. Ma frase del tutto fuorviante se la si estende ai luoghi, alle identità culturali, lessicali e umane di un territorio, di un posto. Palmo a palmo si sta assottigliando il patrimonio identitario di questi luoghi, si fa sempre più evanescente, impalpabile. C'è chi plauderà a questa metamorfosi, chi tirerà in ballo “le magnifiche sorti e progressive” dell'umanità che arridono a tutti e a tutte le cose. Ma forse non è così, forse la Terra Promessa di un progresso senza freni e senza contrappesi, non è un giardino dell'Eden, ma un pantano melmoso in cui ci si inzacchera o ci si sprofondata. Forse si va al di là di un valico che non consente ritorno. Per intanto questo posto, questi paesi muoiono, si spopolano, collassano. Nessun Messia possa forse far risorgere questi Lazzari di pietra ormai defunti, nessun Asclepio potrà tamponarne le ferite profonde. Ma nessun fiore dell'oblio potrà far dimenticare la poesia di certi slarghi, di certi scorci, di mille e più suoni, del vento che s'infiltra come un segugio attraverso porte malchiuse, fa vibrare vetri polverosi, scuote panni sospesi a un filo, risveglia memorie di danze, di amori, di mestieri scomparsi.

Qualcuno ha scritto: “Se vi è un inferno per i sentimentali è lì che andrò”. Mi troverà ad attenderlo.



C'è ancora un reticolo di strade
come “memento” della mia fanciullezza,
sussistono ancora
sassose vestigia
a declinarmi storie di ieri.

Consacro nel mio ricordo
vicoli e slarghi
dove ebbi principio e passioni.

Ogni pietra
escoriazioni sulla carne d'anima
lascia.